
MEMORIE E TESTIMONIANZE

LO RICORDO COSÌ IL FIGLIO RICORDA IL PADRE, INTERNATO MILITARE ITALIANO

Gianfranco Bilato

*

Dalla sezione di Padova, siamo lieti di ricevere questo toccante ricordo di un internato militare italiano, scritto dal figlio, sicuri che il protagonista sarà andato... in Paradiso in bicicletta

Era il gennaio del 1942 quando, richiamato per la seconda volta in poco tempo, essendo del '16, dovette partire in armi. Davanti alla porta di quella casa colonica, sita ora nell'immediata periferia di Padova ma campagna a quel tempo, salutò abbracciando Lei, accarezzandole timidamente la pancia appena arrotondata. I Balcani, o giù di lì, furono la sua meta e non vedette né ebbe più modo di sentire nessuno della sua famiglia. Solo a due lettere che Lei gli inviò e che Lui ricevette nei primi due mesi con le stellette, rispose con due cartoline dell'Esercito doverosamente anonime sulla località, precisando che stava bene e tutto era tranquillo. I contatti con la famiglia, così, semplicemente, si interruppero perché c'era una cosa più importante da fare: la guerra, e Lui la faceva guidando molto spesso la moto in avanscoperta. Lui, che da civile una moto la guardava passare per strada con la bava alla bocca possedendo solo una sgangherata ma utile bicicletta per andare al lavoro, da soldato aveva invece una moto tutta per sé. Ma non era tempo per queste inutili e futili riflessioni, c'era la guerra che non aspettava ed era una cosa seria. I rumori di morte si sentivano o si percepivano ancora lontani e c'era un po' di tempo per pensare a chi era a casa, ma ben presto i colpi si avvicinarono sempre più e il pensiero si riempiva di adrenalina e paura. E Lui, in moto, in avanscoperta confidava non trovare intoppi sui sentieri fra i boschi, sperando di ritornare sano e riferire.

Il 1942 passò: quanti trasferimenti in luoghi i cui nomi si erano solo sentiti a voce ma non si sapeva come e dove fossero... fino all'altro ieri. Tra Jugoslavia, Albania ecc. arrivò il 1943, che però sembrava a tutti come l'anno precedente: fatica, freddo, fame e incertezza erano le stesse; tuttavia, i botti si sentivano sempre meno lontani. Il suo gruppo motorizzato, moto e camion, era compatto e... c'erano ancora tutti, eppure sentivano che c'era aria di cambiamenti. Il 1943 si comportò come una nave rompighiaccio: potente e devastante, separò non il ghiaccio ma gli uomini. Lui era un uomo buono, che cercava sempre il compromesso per non offendere nessuno, e che ora si trovava dentro una "cosa" che non condivideva e non capiva. Ciò che accadde nel '43, lo mise di fronte ad una scelta: alcuni commilitoni dicevano "Tengo famiglia" ma anche Lui teneva famiglia... Ciò nonostante non gli avevano comodato quelli che parlavano in una lingua dai toni duri. Il rompighiaccio lo portò con i soli

italiani che avevano nel cuore il suo stesso Tricolore e le medesime idee. Era un uomo buono, gentile e semplice, e chi lo conosceva, nella casa colonica, mai avrebbe immaginato sarebbe stato capace di fare una scelta che avesse dato incertezza alla sua vita.

Aveva pensato alle conseguenze per la sua scelta? Alla sua vita forse, un attimo, ma soprattutto era ossessionato da quella carezza delicata che aveva dato sulla pancia di Lei prima di partire per questa confusione che chiamava barbarie. Il coraggio era venuto all'improvviso e, grazie al rompighiaccio, Lui aveva scoperto qualcosa di sé che non conosceva: un coraggio, una determinazione che lo accomunava ad altri, molti altri commilitoni, con i quali avrebbe percorso una strada verso l'ignoto. Non c'era più paura, essere protagonista di un evento straordinario dava consapevolezza e forza perché viveva nel suo credo. Ora guardava con occhi nuovi ma diversi sia i compagni che si trovavano al suo fianco, sia quelli che avevano preferito l'altra sponda, con i quali però, fino al 7 settembre, aveva diviso la medesima baracca. Per quelli non portava rancore, erano semplicemente amici, compagni di avventura che, per motivi diversi dai suoi, avevano fatto la scelta del campo opposto. Lui si sentiva di rispettarli in nome dell'amicizia ma sentiva di non approvare la loro scelta.

Raggruppati per una nuova destinazione, gli ci vollero pochi giorni per capire che non venivano trattati come "veri" prigionieri. La conferma arrivò quando fu trasferito con altri nei campi di concentramento che chiamavano "lager". In lingua tedesca vuol dire "magazzino", ma dentro il magazzino veniva stivata solo la disperazione di quanti erano lì "ospitati". Giorno dopo giorno, lo sconforto e l'avvilimento alimentavano il dubbio di aver fatto la scelta giusta per sé stesso e per chi a casa confidava l'avrebbe aspettato. Era una sensazione opprimente. Ormai alcuni mesi erano trascorsi in quelle condizioni, che per tutti erano al limite della sopravvivenza. Col passare del tempo si era appacificato con sé stesso e non aveva più dubbi per appartenere a quella parte, ma si macerava perché non aveva notizie da casa. Non sapeva se la sua Lei stava bene e cosa c'era dentro quella pancia che aveva appena accarezzata, non sentendo però muoversi nulla ma sulla quale, nonostante la debolezza del momento, fantasticava molto. Poteva essere un maschio che Lui avrebbe voluto come primo figlio, ma lo solleticava che, se femmina, potesse assomigliare alla mamma. Tutto sarebbe andato bene, purché potesse tornare. Soprattutto nei molti momenti di fame accompagnati dallo sconforto quando per calmarla mangiava bucce di patata sporche di terra, pensava che forse non avrebbe più visto la sua terra, la sua famiglia, che sarebbe stato il padre mancato che non avrebbe potuto giocare e insegnare ad andare in bicicletta a chi certamente era già nato. Prima di vestire da soldato, era un meccanico di biciclette nella grande fabbrica della sua città e ne era orgoglioso. Ma pensare di non poter comperare al figlio la prima bicicletta lo faceva sentire impotente, senza forze. Che già erano poche. Più che morire, pensava alla bicicletta. Sembrava folle avere pensieri altalenanti e certamente lo era, ma folle era la situazione che permetteva, inconsciamente, anche di giustificare atteggiamenti e pensieri folli.

La guerra finì: in quell'ultimo campo che aveva un nome difficile da leggere per chi aveva fatto fino alla terza elementare, molti non avevano resistito a mangiare



Antonio Bilato

quasi niente, alla fatica di far niente se non le adunate per l'appello. Non avevano resistito anche per la sensazione di non sentirsi più nessuno e vedere che sempre più spesso all'appello mancava qualcuno e non per pigrizia. Lui, ebbe la fortuna di tornare a casa. Quando arrivò, due persone lo accolsero nel cortile agognato: un uomo, il cognato reduce dalla campagna di Russia che camminava con le stampelle perché gli erano state amputate le dita di un piede, e Lei che lo strinse al petto senza avere la forza di parlare vedendo un uomo che sapeva chi fosse ma a stento lo riconosceva. Sul cortile, in disparte ma attenta, c'era una terza persona: una piccola bambina che diede un calcio al povero reduce dicendogli "Lascia stare la mia mamma, Lui (il cognato) è il mio papà". La piccola durante quegli anni di guerra era vissuta sfollata con la mamma, con i nonni materni e con il fratello di Lei, tornato dal fronte, che la bambina ormai riteneva fosse il suo papà.

Arriviamo ai tempi nostri: io sono nato nel 1948 e, fino al 2003, anno in cui Lui ci ha lasciati, delle sue "esperienze" non ho chiesto molto anzi poco, troppo poco. Lui reduce, internato, l'unica confidenza che ha fatto di quel tempo è stata "Mangiavo bucce di patata con la terra perché mi sfamavano di più". Quando anche i ricordi ebbero fatto il loro tempo ricevette una medaglia: una croce che, per pudore e rispetto verso chi non era ritornato, ripose nel cassetto del comodino e che io trovai quando non c'era già più. Nel 2023 una marmetta con il suo nome è stata posta nel Sacrario dell'Internato Ignoto a Padova, dove sono ricordati gli Internati Militari Italiani, che Lui spesso andava a salutare. Ora, sarà orgoglioso di far loro compagnia. Si dice che una storia non raccontata sarà una storia dimenticata; quindi, ho sentito il dovere di scrivere tutto questo perché ciò non avvenga, soprattutto per i miei figli e per i miei nipoti. Lui, con la sua sincera umiltà, è sempre stato gentile, educato, paziente e generoso, ma soprattutto Lui è stato mio padre.

Lui: Antonio Bilato

Lei: Evelina Lucietto

la bambina: Liliana detta Lilli Bilato

il cognato: Livio Lucietto

io: Gianfranco Bilato